

Anawim

NEWS



a cura di

Adelina Bartolomei

Lilia Sebastiani

Aldo Curiotto

n.3 18 febbraio 2017

una spiritualità per il nostro tempo

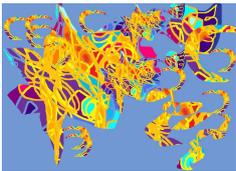
GIOVANNI CERETI	Dare gloria a Dio <i>in ogni gesto, pensiero, parola</i>	_____	p. 2
MARCELLA MORBIDELLI	Una spiritualità per il nostro tempo	_____	p. 4
ALDO CURIOTTO	Spiritualità: un metodo o uno sguardo?	_____	p. 6
MARETTA D'IPPOLITO	Il 'diario genovese'	_____	p.10
ADELINA BARTOLOMEI	"Al Padre seguendo il Figlio"	_____	p.15
LILIA SEBASTIANI	Spiritualità del quotidiano, identità feriale	_____	p.17
ALFREDO e MAURA VITALI	Dal Gruppo I di Genova: riflessioni e proposte	_	p.21

DARE GLORIA A DIO IN OGNI GESTO, PENSIERO, PAROLA

Le giornate dell'incontro che abbiamo avuto a Genova all'inizio di febbraio, con la partecipazione appassionata di tanti nostri amici, hanno mostrato la vitalità delle persone che fanno riferimento alla nostra Fraternità, nonostante il passare degli anni e i problemi che vi sono collegati (rinvio alla lettera di Alfredo e Maura Vitali).

In questa sede, fra i dieci punti che avevo proposto come caratterizzanti la nostra Fraternità, desidero riprendere con voi la riflessione sul punto 8, allo scopo di chiarire meglio che cosa intendevo dire su questo argomento.

Nel testo della lettera 187 esso dice così:



“La partecipazione alla Fraternità non comporta nessuna forma di ascesi particolare. La glorificazione di Dio ha luogo nelle circostanze della nostra vita ordinaria: *“Sia che mangiate, sia che beviate, qualsiasi cosa facciate, fate tutto a gloria di Dio”*. Valorizzare ogni gesto e ogni opera della nostra vita come una forma di glorificazione del Signore, nella linea del santo che esclude ogni divisione fra sacro e profano”.

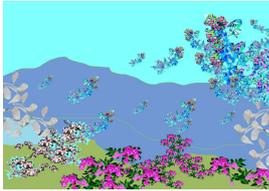
Per giungere a comprendere ciò che intendevo dire con queste parole bisogna tenere conto di alcuni presupposti.

Il primo richiede di superare le indicazioni di una spiritualità elaborata soprattutto nella vita monastica e applicata poi nella vita quotidiana del cristiano. Le condizioni di vita sono troppo diverse, tanto più che l'uomo contemporaneo è obbligato a fare fronte a una tale molteplicità di impegni, che quanto poteva essere proposto, compreso e vissuto nelle condizioni della vita monastica e religiosa non è più realizzabile oggi in un mondo diventato tanto frenetico e convulso. (Questo discorso fa riferimento alla moltitudine di pratiche di pietà che venivano proposte ai laici seguendo il modello di quanto veniva proposto ai monaci e ai religiosi).

Il secondo presupposto ci ricorda che con la fede cristiana la separazione fra il sacro e il profano, il primo che indica uno spazio riservato a Dio e al divino, il secondo che riguarda la quotidianità della nostra vita terrena, è stata superata: tutto può essere unificato nella dimensione del santo, tutto può concorrere alla nostra santificazione, nella misura in cui viviamo per grazia di Dio in comunione con Lui.

Il terzo presupposto è offerto dalla tradizionale visione della vita spirituale come un cammino che conosce tre fasi di sviluppo. Una prima fase è quella di chi inizia una vita orientata al bene compiendo ancora molti errori (la fase di quanti sono chiamati *“incipienti”*, e che dovrebbe essere attraversata nel corso della giovinezza). Una seconda fase è quella di una progressiva maturazione nel bene (*via illuminativa*, tempo dei *“proficienti”*), ed essa accompagna il primo periodo dell'età adulta, nella quale ci si stabilizza a poco per volta nell'amore di Dio e degli altri. La grande maggioranza delle persone che vivono nelle nostre Fraternità sono però entrate nella terza fase, l'epoca della piena maturità (*via unitiva o dei “perfetti”*). In questa fase si è ormai stabilizzati in una vita caratterizzata da una costante unione di amore con

Dio e quindi con gli altri. Nelle famiglie ognuno vive per il bene del coniuge e dei figli, nel lavoro si esercita con competenza e correttezza la propria professione, e anche lo svago e la cura della salute vengono perseguiti in un clima di amore verso tutto e verso tutti, a partire certamente dalla cura della propria persona inserita nella società.



Questa terza fase, nella quale si è stabiliti in una condizione abituale di amore e di gioia interiore, viene raggiunta normalmente nella pienezza della maturità da ogni cristiano; riteniamo lo possa essere anche da chi non è cristiano o non è credente, ma che oggi riteniamo egualmente sotto l'azione dello Spirito.

E' in questo senso che deve essere compreso il detto attribuito ad Agostino: "Ama e fa' quello che vuoi". Colui che vive sotto l'azione dello Spirito in questa costante unione di amore con Dio e con gli altri non potrebbe neppure più commettere peccati: la sua opzione fondamentale va nel senso di una comunione abituale con Dio sorgente di pienezza di amore nei confronti di tutti e di tutto, anche se ci possono essere sbavature nei suoi comportamenti e anche se gli altri non sempre sono in grado di comprendere e rispettare questa sua condizione esistenziale.

Tutto questo per concludere che tutta la vita di colui che vive questa intima comunione con il Signore e con i fratelli non ha bisogno di particolari pratiche di devozione per rendere gloria a Dio. Ogni suo gesto, ogni suo pensiero, ogni sua parola, possono essere sorgente di glorificazione per Dio. Per questo, in una vita come l'attuale, è bene convincerci che tutte le opere che compiamo, tanto nel lavoro quanto nello svago, quindi anche la partecipazione a un concerto, la visione di un film, l'ascolto di un trasmissione televisiva, la partecipazione a un incontro possono essere orientati alla glorificazione di Dio e insieme vissuti in una comunione profonda con i nostri fratelli e sorelle, e questo senza neppure la necessità di porre ogni volta una intenzione esplicita di voler rendere gloria a Dio in quelle circostanze: è il nostro stesso essere che vivendo nell'amore realizza questa glorificazione del Signore.

In questa luce, molte pratiche di pietà proprie della tradizione cristiana possono essere sostituite da altre forme sorte nell'epoca contemporanea o nel mondo laico e dare ugualmente lode al Signore, anche se resta in ogni caso l'importanza di partecipare alla vita di preghiera della comunità nei diversi momenti della liturgia (Eucaristia, ufficio divino), mentre restano necessari momenti di colloquio e di intimità con il Signore che attualizzano la profonda comunione con Lui che ci deve accompagnare sempre. Veramente, "sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (1 Corinzi 10, 31).

Giovanni Cereti



UNA SPIRITUALITA' PER IL NOSTRO TEMPO

Papa Francesco ha detto: "Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca".

Ciò significa che attraversiamo il caos che precede un mutamento sostanziale entro il quale veniamo coinvolti e dal quale non si può sfuggire. Non ci possono essere risposte immediate, ma nuovi interrogativi ci inducono a verifiche soprattutto personali.

L'analisi di questi bruschi cambiamenti, lo sguardo rivolto alla portata degli eventi storici in corso, ci porterebbe lontano dal tema che ci siamo prefissati di svolgere, ma nel quale dobbiamo entrare senza timore di veder sconvolte le nostre certezze e le nostre tradizioni. Addirittura – come qualcuno ha paventato – di veder messa in discussione, la nostra stessa identità cristiana.

F. Bacone diceva che gli uomini temono la morte come i bambini temono il buio; oggi si direbbe che l'uomo teme più il buio che la morte, e camminare in terre tenebrose significa non riuscire a 'distinguere', perciò difficilmente a scegliere.

Osserviamo una modernizzazione compulsiva ove il desiderio di consumare la vita è pari ad ogni altra merce, uno shopping della felicità da afferrare avidamente prima che sfugga l'occasione; in questo contesto identità e valori sembrano precipitati nello smarrimento. La dimensione religiosa, spesso censurata, è guardata con sospetto se non addirittura esclusa dallo spazio pubblico e l'uomo è sempre più diviso a molti livelli, fino a creare quelle "vite di scarto", (come le chiamava Zygmunt Bauman) identificate nei profughi e nelle nuove povertà. Che il male abbia spesso la meglio lo vediamo tutti, che la negatività cresca a dismisura anche, e tutto questo ci spaventa perché ci trova impreparati ad affrontarla.

Civiltà diverse entrano in contatto, e con loro anche le varie religioni: tutti chiedono diritti e rispetto. Si avverte un clima sociale attraversato da sentimenti di paura, di sospetto, e molto spesso anche di rigetto. Sicuramente serve un diverso orizzonte antropologico. Si tratta perciò di non rinchiudere origini e fedi in regole di comportamento, ma di *comprenderle*; e per riuscire a far questo occorrono capacità di interagire quasi inedite.

Ho sentito più volte in queste nostre discussioni affermare che la nostra Fraternità ha una identità cristiana, che questa va tutelata, che la formazione dei gruppi deve tendere ad approfondire il senso di questa identità pur restando aperta all'accoglienza delle diversità.

Questa espressione, a mio avviso, subisce spesso una certa deformazione. Oggi infatti non c'è solo una sfida culturale della nostra fede da affrontare, ma anche la sua ragion d'essere insieme alla speranza. Se queste ultime due vivono a lato della nostra identità, esse non riusciranno a produrre quell'io in relazione così chiaro nel processo evangelico: ci farà sempre paura il confronto che i cambiamenti presentano, perché questi, sfidano e insidiano certezze collaudate. Rivendicare la propria identità significa esigere il riconoscimento delle proprie caratteristiche, e ciò conduce alla competizione.

Giusto è invece riconoscere l'incompiutezza che, letta in senso evangelico, resta un cammino, una sequela, e quindi coerenza con la chiamata alla

realizzazione del Regno. Se, affermiamo il contrario, cioè una identità cristiana compiuta, incontreremo solo la chiusura verso un fratello in cammino e cercheremo sempre di portarlo dalla nostra parte, con la pretesa addirittura di fare il suo bene, senza preoccuparci minimamente di scoprire quale strada ha a lui indicato la vita, e quanto ci possono arricchire i diversi percorsi che lo Spirito disegna per giungere all'unità. L'ammissione dell'incompletezza è il fondamento dell'apertura, del dialogo e della comunicazione. Il cammino dello Spirito non può mai dirsi compiuto in nessun contesto religioso, e di questo sono convinti anche i rappresentanti delle altre religioni.

Approfondire le Sacre Scritture, reimparare a pregare insieme, rieducarci all'ascolto è sicuramente un cammino che non conosce sosta, ma tutto questo deve farci aprire ulteriormente gli occhi alla luce cercando di individuare come lo Spirito sia presente anche nelle difficoltà storiche e relazionali che ci sfidano. Nella parabola del Samaritano il levita, dottore della Legge - perciò conoscitore esperto della Torà - non ha fatto attenzione all'uomo ferito; mentre un passante attento l'ha soccorso senza domandare nulla della sua identità e senza compenso alcuno. L'attualità di questa parabola è incredibile.

Costruire un futuro dove la geografia umana sia diversa è la svolta alla quale siamo chiamati, ma due considerazioni si affacciano: la prima è che in questa geografia siamo inseriti noi stessi, vale a dire che non ci sono contrapposizioni, l'altra è quella che veniamo trascinati a considerare diversa anche la geografia che ci ospita. Questo ci induce a una 'dinamica del provvisorio' alla quale non eravamo abituati perché tutto il nostro sforzo, fino ad ora, era caratterizzato dal garantismo prodotto dai nostri sforzi.

E' per questo che ci sentiamo minacciati.

Ma questo è anche un invito dello Spirito ad un diverso affidamento, dove l'identità viene 'consegnata' e dove lo stesso senso del tempo viene pensato e guardato con occhi 'eterni': è un altro modo di concepire il reale, cioè qualcosa che si autorivela costantemente, e che noi dobbiamo imparare ad ascoltare nel silenzio dal quale traiamo la forza di vivere per affrontare le difficoltà dell'esistenza, poiché il silenzio è la forma più possente di comunicazione.

Diceva Spinoza nella sua Etica: "Sentiamo e sappiamo di essere eterni".

Se la gloria di Dio è l'uomo vivente, potremo aggiungere che la gloria dell'uomo consiste nel cessare di esistere solo... per sé.

Marcella Morbidelli Contardi



(sintesi/elaborazione dell'intervento fatto in occasione dell'incontro interregionale della Fraternità Anawim, Genova 4-5 febbraio 2017)

SPIRITUALITA': UN METODO O UNO SGUARDO?

Mi è sempre sembrato che Gesù, nel Vangelo, non proponga una sua spiritualità vera e specifica, ma che, al di là di quello che è il suo atteggiamento personale nei confronti del Padre e verso la vita, si limiti tutt'al più a dare delle indicazioni su come pregare e cosa dire. E in realtà il Messia, venuto come rivelatore/testimone del "misterioso progetto di Dio (*quel che nessuno ha mai immaginato Dio lo ha preparato*) di farci partecipi della sua gloria" (1Cor 2,7.9), non intende presentarsi come maestro spirituale (nel senso di guru) per modificare o aggiungere altro alla legge, o volontà di Dio, che è il fondamento delle norme – sociali, civili, morali o religiose - della realtà umana, perché – come dice in Mt. 5,17-20 - sua missione è quella di orientarle al loro perfetto compimento.

Questa considerazione, mi conferma nella convinzione personale che, se Gesù non propone una sua propria spiritualità, questo possa significare proprio che non esistono diverse spiritualità, ma soltanto percorsi (metodi o scuole) diversi con cui prenderci cura della nostra vita di esseri che vivono la dimensione dello spirito. Un po' come per il corpo umano: non possiamo dire che ci sono diversi tipi di salute, ma piuttosto diversi metodi, più o meno settoriali (specialistici) o complessivi (olistici), di prendercene cura. Perché la salute è una sola, in tutto il mondo, e "quando c'è la salute c'è tutto".

Poiché, invece, sono convinto che "ciò che facciamo e desideriamo dipende da ciò che crediamo di essere" e che, di conseguenza, "chi esclude di avere potenzialità spirituali non avrà modo di realizzarle" (*L. Boggio Gilot*), credo che per affrontare il nostro argomento, piuttosto che chiederci quale sia la nostra spiritualità, sia necessario innanzitutto chiederci: cosa crediamo di essere?

A questo proposito, la cultura occidentale, scienziata, meccanicista e materialista, sostenendo che unica forma di scienza è quella dell'osservazione analitica su cose ed oggetti empiricamente osservabili, ha progressivamente appiattito la nostra sensibilità e attenzione alla realtà al livello dei fenomeni e della loro osservabilità sensibile, matematica, quella che noi definiamo "oggettiva". E il mondo si divide così tra il soggetto (che osserva) e l'oggetto (osservato): poco importa se si tratta di un minerale, di un vivente, o dell'intero universo.

Negando lo statuto di scientificità ad altre forme di conoscenza (sentimenti, creatività, intuizione, amore, spiritualità, coscienza), questo modo "ristretto" di guardare alla realtà, che domina da almeno due secoli l'occidente, e che sicuramente ha prodotto molti benefici, col tempo ha però livellato la nostra autoconsapevolezza di esseri umani sul piano della fenomenicità. Quella che l'uomo comune descrive come "ciò che vedo, ciò che tocco, ciò che mangio".

Abituandoci a questo livello, minimalista ma rassicurante, di conoscenza, giungiamo così, inavvertitamente, a scomporre anche la nostra stessa identità in tanti segmenti osservabili; come è proprio del cosiddetto metodo scientifico sperimentale, che riduce la persona ad una somma di caratteristiche, proprietà, abilità, competenze. E queste costituirebbero la personalità individuale di ciascuno, conoscibile senza bisogno di entrare in relazione profonda con la persona nella sua autenticità. "Ha personalità", si dice di chi

emerge dalla massa, e sembra disporre di un di più come persona, di avere più diritti, di meritare di più. Fino alla meritocrazia.

Chiaramente, questa tendenza mentale ha permeato anche il "nostro" pensiero cristiano occidentale (spesso da noi assunto come universale) nel quale, affrontando oggi il discorso sulla spiritualità, spesso la si identifica semplicisticamente con la religiosità, fino a scivolare da questo piano verso quello della verificabilità empirica, negli altri ma anche con se stessi. Ad esempio guardando all'appartenenza, alla pratica, o alla condivisione indiscussa di principi religiosi e di fenomeni prodigiosi. O, all'opposto, cercando di escludere, o di ridimensionare al massimo, per principio, ogni esperienza superiore, ed ogni esperienza extra-materiale od extrasensoriale, a cui guardare comunque con sospetto, il che è diverso dal guardare con obiettività. Lo scopo è, in entrambi i casi, quello di poter affermare: "O è bianco, o è nero!" e, quindi, o stai di qua o stai di là.



Persona e/o personalità?

Il piano della spiritualità - se è autentico (e quindi non moralistico, devozionistico, legalistico, settario, integralista, miracolistico, idolatrico) - sembra, al contrario, voler superare e includere (che non significa ignorare, prescindere, irridere, ma integrare ad un livello superiore) i metodi e le acquisizioni della scienza cosiddetta positiva, riconoscendo livelli più alti e più profondi - o, come si diceva un tempo, "più sottili" - di realtà, di conoscenza e di sperimentabilità.

Per cui ci troviamo di fronte al paradosso che - pur vivendo entrambi su questo pianeta, scambiandoci merci e progetti! - mentre noi occidentali consideriamo illusione il mondo spirituale, il pensiero orientale considera maya (illusione) il mondo che noi definiamo reale.

Tutti però sappiamo che la materia è per sua natura disunitiva, distintiva: "Io mi definisco una persona altra da te perché abito, visibilmente, un corpo e una storia, un ambito spazio temporale, distinto dal tuo ". Un modo di considerare l'essere umano come persona sicuramente efficace, ma ambiguo e contraddittorio, perché impone la necessità di mantenere in evidenza e difendere i caratteri distintivi, e cioè di far valere più che la persona la personalità.

Sicuramente tutte le società pongono al centro l'essere umano, ma questo non significa necessariamente che lo considerino come persona, e cioè non solo un essere autonomo ma un vivente che, diversamente da ogni altro essere, vive, si realizza e, pertanto, necessita di relazione. L'uomo che non si relaziona, in

un modo o nell'altro, non è più una persona ma semplicemente un oggetto vivente, un soggetto produttivo. Comunemente si dice "è un vegetale!".

Identificare la persona con la sua personalità, qui intesa come l'insieme delle caratteristiche sensibili che la "qualificano" e la distinguono - e, in certa misura, la contrappongono - agli altri, è un errore fatale. Perché la ricerca, su questo piano, del proprio centro interiore, e cioè della propria dimensione spirituale, o della propria anima, ci porta a guardare piuttosto verso i tratti distintivi di personalità individuale (con tutto il bisogno di affermazione da e sugli altri), che verso quelli unitivi che appartengono al piano dello spirito. E le stesse scienze della mente umana, a meno che non operino per curare delle patologie incorse nel sistema neuro-psichico, quando orientano la persona solo su se stessa e sul proprio benessere individuale spesso, facendo ricorso al rinforzo della personalità nei suoi aspetti distintivi, anziché della persona nei suoi bisogni relazionali e spirituali, lasciano una sofferenza di fondo e una domanda inevasa.

Ed oggi emerge fortemente l'urgenza del nostro mondo occidentale di tornare a riconoscere la dignità della valenza spirituale. Aspetto presente anche nelle canzoni di San Remo 2017 (saper leggere nel cosiddetto "frivolo" la domanda del proprio tempo!), pure nella ironica paradossalità del brano vincente (sarà un caso?) "Occidentali's karma".

A questo punto è importante domandarci tutti quanti "Quando, al giorno d'oggi, diciamo di affermare il valore della persona, intendiamo riferirci alla persona che si pone in relazione, o alla personalità nel suo individualismo titanico?"

Il mondo sommerso, ma reale, degli umili, degli uomini e donne della vita quotidiana, che attraversano la storia, spesso esuli, stranieri anche in casa propria; questo mondo prodotto dalla "cultura dello scarto", come dice papa Francesco; questa immensa folla di "anawim", per usare l'espressione biblica che indica i poveri di Dio, i profughi, gli esuli che sperano in una terra che sia la loro casa, un luogo in cui essere riconosciuti e poter tornare dall'esilio per intessere autentiche relazioni reciproche, non chiede spazio di autoaffermazione, ma comunione di spiriti; non chiede il riconoscimento di meriti speciali, ma di mangiare un pane guadagnato con dignità e condiviso nell'amicizia.

Il mondo degli "anawim"

Ecco, il piano della spiritualità. Spiritualità significa intimismo? esclusivismo? separatezza? O significa apertura alla relazionalità, tendenza all'unitività, all'inclusione, per usare un'espressione diventata oggi un comodo mantra, ma che esprime un'esigenza profonda, fondamentale? La contemplazione stessa, o la mistica, separano? o elevano all'unione, personale e cosmica?

E su questo punto mi sento di affermare che, se non esiste una spiritualità specificatamente cristiana che distingua i suoi seguaci dal resto dell'umanità, esiste però una rivelazione cristiana specificatamente unitiva, che dà lo slancio a metodi e proposte, desumibili dal testo biblico ed evangelico, per un cammino spirituale.

Nell'*Itinerarium mentis in Deum*, già san Bonaventura insegnava che abbiamo tre occhi con cui possiamo vedere e riconoscere a livelli diversi la realtà:

l'occhio della carne, l'occhio della ragione, l'occhio della contemplazione. Sguardi diversi che portano a giudizi diversi, e che si possono ritrovare, tutti e tre, all'interno di uno stesso sistema religioso (cristiano, induista, buddista, musulmano, o laico che sia).

Ecco dunque che – a mio avviso – le divergenze del nostro stare in questo mondo, non provengono dalle diverse spiritualità, ma dagli sguardi diversi che poniamo sulla realtà.

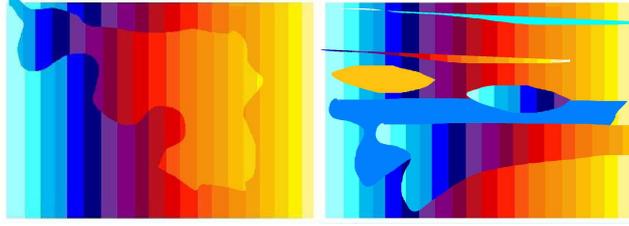
Le divisioni e le contrapposizioni, dunque, non stanno in presunte diverse spiritualità, ma tra il riconoscere dignità alla persona, o alla personalità (nel senso più sopra inteso); tra la ricerca di definire la propria identità a livello delle domande istintuali, o dei bisogni più profondi; tra il farsi timorosi cercatori di sicurezze, o fiduciosi esploratori dell'assoluto; tra il vivere come pellegrini che, sul cammino verso una meta comune (unica definitiva), si incontrano per tratti di cammino e nei luoghi di sosta acquisiscono punti di riferimento, o come vagabondi solitari nella vita che non sanno (o non vogliono) intraprendere e rischiare un percorso e che, perciò, danno ad ogni tappa lo stesso valore di meta definitiva/provvisoria né più né meno importante di altre (relativismo).

L'Anawim non è né un dogmatico, né un relativista, ma un pellegrino verso l'assoluto. E proprio perché tale, rifiuta la cultura individualistica che alimenta il culto della personalità, mettendo al centro il valore della persona. Persona è ogni essere vivente che, nutrendosi di relazioni - con i propri simili, con la natura, con il cosmo, con l'Assoluto -, sperimenta quanto la relazione sia per sua natura "pellegrinante" (dall'io al tu, dall'io-tu al noi, dal Noi al Tu) e perciò precaria, bisognosa di essere accolta e di accogliere, per costruire tappe, momenti di ristoro e rifiduciamiento sulla strada della vita.

Accogliere il prossimo, colui che ti è vicino ma che non puoi, non vuoi o non sai vedere. Accogliere il diverso, il lontano, colui che è oltre il confine del momento o dell'orizzonte presente. Accogliere non per fermarsi o perdersi, non per cambiare strada, ma per unirsi ad altri anawim che, come lui, cercano l'Assoluto, là dove le nostre identità personali hanno la loro origine e il loro compimento. Comprendere poi come questo incontro possa avvenire, /nel supremo superamento di ogni individualismo (*nirvana*), ma senza lo "sfumare" delle singole individualità (*paradiso*), non è possibile, né alla scienza né ad altra forma di conoscenza umana. Non appartiene al nostro cammino spirituale, ma ne costituisce la meta, secondo quel "misterioso progetto di Dio (quel che nessuno ha mai immaginato Egli lo ha preparato) di farci partecipi della sua gloria". Progetto che lo stesso "Dio ha voluto far conoscere a noi (solo) per mezzo dello Spirito (in Cristo)" (1Cor 2,10). Ed è dato ai credenti non quale prerogativa distintiva, ma come dono per tutti (come è nello stile del Dio di Gesù Cristo), come fonte di speranza, una speranza che non delude.

Aldo Curiotto





IL 'DIARIO GENOVESE' di Maretta

Cari amici, premetto che questo piccolo "diario" dell'incontro di Genova non pretende di essere esaustivo, non è un verbale e chiedo scusa a chi ho dimenticato di citare o a chi, eventualmente, non si ritrovasse nella riflessione da me riportata.

Sabato 4 febbraio: io, Lilia e Adelina (definite da Emanuela e Francesco, i nostri cari amici di Roma che per gravi motivi di salute non ce l'hanno fatta a venire con noi, le "tre moschettiere"!)

partiamo dalla stazione di Roma Termini alle 6,57 e verso le 12.30 arriviamo alla stazione di Genova, da cui con un taxi raggiungiamo la bellissima struttura delle Suore Marcelline proprio in tempo per il pranzo. La giornata è fredda ma timidamente soleggiata, e io ho avuto la fortuna di sedere vicino all'autista per poter sbirciare qualcosa di questa città che avevo sempre desiderato vedere e che ho potuto solo intravedere.

L'incontro inizia in una enorme bellissima sala affrescata con gessi e volute, in cui il primo problema risulta essere il rimbombo che impedisce una buona comprensione degli interventi.

Dopo una "elaborata" presentazione di **don Giovanni** che ripercorreva i 10 punti da lui estratti quali elementi significativi dal "libretto azzurro", si sono susseguiti molti contributi dei vari partecipanti: da **Giulia Oteri** (Roma), che ha confermato la sua piena adesione ai valori storici del succitato libretto, sottolineando da parte sua l'importanza di una spiritualità di tipo "istituzionale"; ad **Adelina Bartolomei** (Roma), che faceva notare rispetto al punto 3 che non è affatto detto che "ciò che è pienamente umano è pienamente cristiano", aggiungendo: "vedo in atto una specie di rimozione di Gesù Cristo"; ad **Anna Onorato** (Torino), che prende spunto dallo scritto inviato da Aldo Curiotto e riletto da me all'assemblea, sottolineando la sua concordanza sul problema oggi sempre più evidente di "uno scollamento esistente tra la gerarchia ed il popolo cristiano"; ad **Anna Casu**, che conclude le sue considerazioni con l'affermazione che secondo lei "essere cristiani vuol dire essenzialmente amare la vita". →



d.Giovanni Cereti, a ds., e Nico Torretta



La sala rosa degli stucchi e degli affreschi: gioia per la vista, tormento per l'udito!

In particolare, **Marcella Morbidelli** di Roma, pur dichiarandosi pienamente d'accordo sul punto 1 relativo alla centralità della persona ("del resto è il motivo per cui sto qui con voi!"), sottolineava l'importanza di chiarire il concetto di persona, in quanto la persona non è un fatto statico, ma si realizza in un processo di sviluppo, ed è dentro questo suo sviluppo (e con il nostro personale sviluppo) che dobbiamo incontrarla. La stessa "carta fondatrice" del movimento Anawim è situata in un periodo passato e dunque in una situazione personale e spirituale diversa. Quello che dobbiamo fare oggi, dunque, è tirarne fuori l'*essenza* utile per i nostri tempi.

A questo proposito, dobbiamo sottolineare che ci troviamo in un momento storico che punta sul creare dei "confini", mentre la *spiritualità* è sempre qualcosa che "sconfina". L'analisi della spiritualità del nostro tempo, del resto, è un percorso che richiederebbe non un singolo convegno di 6 ore, ma una vera e propria programmazione.

Anche **Nunzia Castellano** di Genova concordava sul fatto che, nonostante i punti indicati da d. Giovanni siano sicuramente validi già da molto tempo, il vero problema consiste nell'attualizzare il messaggio anawim nel nostro tempo. Proprio perché ci troviamo in un'epoca di cambiamento profondo di tutti i nostri valori, è necessario fare un'analisi approfondita della situazione attuale, per capire quello che sta succedendo nei fenomeni di oggi: cosa questa non facile. Un campanello d'allarme si può trovare nella parola "solitudine": l'uomo infatti non è stato mai così solo come oggi, soprattutto nella vecchiaia.

Dopo una breve pausa verso le 18.00, l'incontro è ripreso in una sala più piccola che ci ha permesso di stare in cerchio intorno ad un tavolo potendo così ascoltarci e comunicare meglio. Prima di cena dunque sono stati sfiorati ancora alcuni dei temi su esposti, in un clima più colloquiale e disteso.

In particolare, **Pietro Lazagna** di Genova, riferendosi ai punti 6, 7 e 10 dell'elenco suddetto, suggerisce di seguire due filoni utili:

1. in primo luogo, maggiore attenzione andrebbe dedicata ai segni dei tempi: abbiamo oggi una percezione relativamente inedita di dolore, di sofferenza, ecc. trovandoci coinvolti in emozioni che rischiano di paralizzarci. Bisognerebbe a tale riguardo fare riferimento ad alcuni testi base (Basilea, Card. Martini...)

2) in tale ottica, i segni dei tempi più vistosi risultano oggi: a) il *pontificato di Francesco*; b) la *giornata della pace* svoltasi il 1° gennaio, in cui Francesco propone esplicitamente la *non-violenza*,

intesa naturalmente non come una medicina toccasana, ma come un modo di entrare in relazione corretta con se stessi, con gli altri e con l'universo.

Sandro Conte, di Roma, rilevando anch'egli come i 10 principi elencati siano sostanzialmente una conferma dei valori fondativi del movimento Anawim, pone tuttavia due domande di fondo:

1. oggi il mondo è molto, troppo cambiato. Negli anni '70 si parlava molto di attenzione alla persona in contrapposizione ai regimi statali e autoritari dell'epoca. Questa cosa oggi è superata, e dunque egli si chiede riguardo al punto 1: chi nega oggi l'attenzione alla persona? Il problema è piuttosto: cosa si intende per persona. Oggi infatti siamo in una società costituita da "individui" e non da "persone".

2. riguardo al punto 3, poi, egli pone di nuovo una domanda fondamentale: che vuol dire *ispirazione cristiana*? Questa dicitura sembra quasi una "diminutio"... Egli ritiene infatti che ci vorrebbe al contrario una maggiore identità cristiana. E naturalmente "diventa dunque urgente chiarire cosa significa oggi essere cristiani".

Anche **Alfredo Vitali** di Genova, del resto, nel suo breve intervento di sabato (la domenica non è più stato con noi perchè purtroppo è caduto malamente per le scale e si è rotto 2 costole - cogliamo qui l'occasione per fargli tanti auguri di pronta guarigione!) concorda soprattutto sul fatto che ci vorrebbero maggiori chiarimenti sul discorso dell'*ispirazione cristiana* della fraternità Anawim.

Lilia Sebastiani, nel suo breve intervento di sabato sottolinea la necessità di un chiarimento previo su ciò che ognuno di noi intende per spiritualità (la parola suscita risonanze diverse in ognuno), e sottolinea come la spiritualità vera è vita nello Spirito.

Di nuovo **Lazagna**, infine, sottolinea alcuni aspetti che considera importanti:

1. Non si può riaggiustare il vecchio testo fondativo (libretto azzurro), in quanto sarebbe come mettere il vino nuovo in otri vecchi: eventualmente si tratta di favorire la nascita di un testo e di un'esperienza nuovi. In tal senso ripropone l'importanza del "segno dei tempi", e di effettuare dunque una rilettura dinamica dei testi fondativi.

2. La "logica di appartenenza" alla fraternità non coincide con la chiamata, con la vocazione, con il discepolato! La logica di appartenenza, secondo lui, non è quella "evangelica". Egli ritiene dunque che il problema della logica di appartenenza nella fraternità debba rimanere sullo sfondo.

3. Non esiste "il cristianesimo", esistono "i cristianesimi" (Nicea, Calcedonia, Sant'Agostino...). Meglio dunque accettare la pluralità degli approcci, camminando insieme in quello che è "l'appello forte evangelico".

La giornata di sabato si è dunque conclusa con una cena in pizzeria in un locale caratteristico (e molto affollato!) di Genova, in cui abbiamo assaporato un tipo particolare di pizza bianca con lo stracchino che sembra caratteristica del luogo.

La mattina della domenica abbiamo ripreso i lavori verso le 9.15 con una nuova "sintetica" presentazione di **d. Giovanni** relativamente ai punti da lui sempre evidenziati con grande cura. La mattina della domenica abbiamo ripreso i lavori verso le 9.15 con una nuova "sintetica" presentazione di **d. Giovanni** relativamente ai punti da lui sempre evidenziati con grande cura.

Subito in apertura, **Lilia** si è premurata di invitare tutti i presenti ad inviare, dopo il ritorno a casa, dei contributi scritti da poter inserire nella prossima NewsLetter di metà febbraio (*questa qui*) riguardanti in particolare il dibattito sulla *spiritualità* che in qualche modo costituiva il tema portante di questo incontro. **Adelina Bartolomei**, riprendendo l'intervento di **Gianni Contardi** che individuava il compito degli adulti nell'aiutare i giovani a decifrare il mondo, e concordando pienamente con quanto detto, richiamava l'errore in cui gli adulti possono cadere, nell'assumere linguaggi e comportamenti dei giovani, allo scopo di non perderli, ma rinunciando così alla grande

responsabilità di essere per loro una guida. Solo se ognuno sta al proprio posto, nella storia, si assolve al compito di essere lievito, non sparso per l'aria, ma "nella pasta".

Sandro Conte ribadisce che nei gruppi anawim spesso esiste un modo di intendere la spiritualità che prescinderebbe dalla fede. A suo avviso questo crea in molti una sensazione di *ambiguità*, e ritiene fondamentale *chiarire questo punto*. D'altra parte, anche molti atteggiamenti troppo "avanzati" hanno provocato l'allontanamento doloroso di alcuni componenti del gruppo di Roma, riguardo al quale egli rileva come nell'ultimo periodo sia venuta a mancare la *spinta propulsiva*.

Su queste considerazioni, **d. Giovanni** ci ha tenuto a precisare come la spiritualità degli anawim sia una *spiritualità umanistica* di largo spettro, che si avvale dell'arricchimento dei tutti i valori umani come anche degli apporti delle altre religioni. Chi non si ritrova in questa impostazione, come anche chi si rifiuta di fare una crescita in tal senso e in modo coerente con i *valori fondamentali* precisati chiaramente al punto 7, è *libero* di scegliere un cammino diverso.

Marcella prende dunque la parola per sottolineare che secondo lei "siamo noi che abbiamo perso la giovinezza dello spirito", e ha messo in evidenza l'importanza di considerarci una *comunità* in quanto abbiamo tutti bisogno di un luogo che ci alimenti.

Ha dunque ribadito che una delle funzioni più importanti della comunità è la *funzione di ascolto*, la quale costituisce specificatamente la funzione peculiare della fraternità anawim: "non importa tanto quello che una persona dice, ma quello che sta dietro a quella persona che parla", cogliere cioè qual è la necessità che è stata espressa. Può essere una necessità banale, o una necessità spirituale e mistica.

Lilia nel suo intervento conclusivo ha sottolineato infine l'importanza del *linguaggio* nell'annuncio da fare al mondo. E non si tratta tanto di avere un linguaggio speciale per i giovani, ma *un linguaggio nostro, non stereotipato, ma autentico e trasparente*: abbiamo bisogno di fare una vera e propria *conversione del linguaggio*.

Infine io, **Maretta**, che ero intervenuta in brevi momenti precedenti, ho cercato di fare una piccola sintesi di come avevo vissuto queste due mezze giornate di riflessione, rilevando come nella giornata di sabato avevo trovato l'impostazione dell'incontro molto dispersiva, con interventi tutti un po' scollegati e individualistici, e avevo rilevato la mancanza di un moderatore che indirizzasse in qualche modo i lavori in qualche direzione.

Tuttavia, già nell'apertura dei lavori di domenica mattina mi rendevo conto che tutti gli interventi erano comunque stati interessanti e importanti, *purchè non venissero dispersi* e si cercasse in qualche modo di tirarne le fila, cosa sicuramente difficile nel così poco tempo rimasto. Ritenevo dunque essenziale che, al ritorno a casa, sia chi era intervenuto spedisse un breve scritto riassuntivo e magari più approfondito del proprio pensiero, sia chiunque altro facesse lo sforzo di riagganciarsi a quanto ascoltato per esprimere successive valutazioni.

In particolare, mi sono permessa di indicare quelli che secondo me erano i "filoni principali" emersi dall'incontro, e sui quali sarebbe stato molto utile ritornare:

1. in che modo intendere il *concetto di persona*;
2. necessità di proporre un *linguaggio nostro*, non tanto in funzione di "conquistare" i destinatari con delle tecniche, ma effettuando una vera e propria *conversione del linguaggio*, che solo rinnovandosi nel profondo di noi stessi può diventare credibile anche per altri;
3. come osservato inizialmente da Marcella e poi ripreso da Adelina, abbandonare il concetto di *ispirazione cristiana* e prendere in seria considerazione quello di *identità cristiana*, o altra denominazione possibile, rispondendo soprattutto alla necessità di mettere in chiaro che i valori fondanti della fraternità anawim, pur essendo aperti a tutto e a tutti, sono profondamente ancorati al Vangelo di Gesù Cristo, con particolare riferimento allo *spirito delle beatitudini*. →

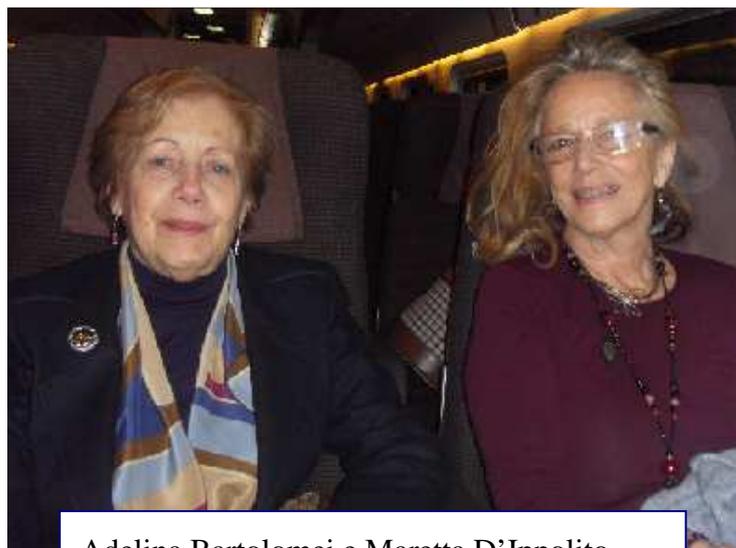
4. a tale riguardo, tutti infine mi sembra si siano trovati d'accordo che l'unico punto che andrebbe cambiato tra i 10 che abbiamo ampiamente approfondito e confermato in questo incontro è il punto 3, in cui non andrebbe detto riguardo all'ispirazione cristiana della fraternità "che continua ad animarla ma resta aperta a ogni persona di qualsiasi orientamento", ma piuttosto "che continua ad animarla e - *proprio per questo* - resta aperta a ogni persona di qualsiasi orientamento.

L'incontro si è concluso con la celebrazione eucaristica e Lilia ha tenuto l'omelia. Il Vangelo di oggi verteva sul detto di Gesù dei discepoli "sale della terra" e "luce del mondo", importante per concludere la nostra riflessione sulla spiritualità e sulla testimonianza.

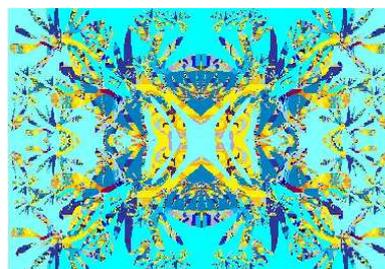
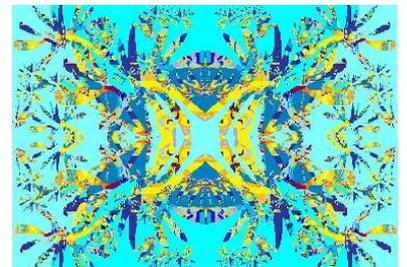
La celebrazione è stata animata, o dovremmo dire 'illuminata'?, da due splendidi giovani musicisti, Eleonora Beltrami (violino) e Gabriele Balzerano (chitarra classica), che generosamente hanno messo a disposizione del gruppo la loro professionalità: grazie di cuore a loro, grazie a tutti gli Anawim di Genova per la loro accoglienza.

Il rientro di noi tre per Roma è stato piuttosto rocambolesco con varie interruzioni e una sosta di un'ora e mezza circa per guasti non meglio identificati. Tuttavia questo ci ha permesso di approfittare del tempo per scambiarci molte interessanti idee e per parlare un po' delle nostre vite... in pieno spirito di confronto Anawim!

Maretta D'Ippolito Curiotto



Adelina Bartolomei e Maretta D'Ippolito



“ Al Padre, seguendo il Figlio”

A volte il titolo di un libro è così felice da concentrare in sé stesso l'orientamento che l'autore seguirà nello sviluppo del proprio pensiero. Questo titolo, preso da un testo di Lectio Divina di Alessandro Barban, Priore di Camaldoli, esprime con chiarezza il problema sia della relazione tra Padre e Figlio sia della necessità per i cristiani di non bypassare il Figlio, nell'illusione di correre senza briglie, tra le braccia spalancate del Padre, assieme a tutti gli altri esseri umani, individuando invece negativamente nel Figlio e nella Via (che è Egli stesso), una limitazione all'accoglienza di tutte le creature e al camminare con esse verso il Regno.

Questa tensione è emersa anche nel nostro ultimo incontro di Genova, dove le due posizioni sono apparse forse un po' troppo schematiche, mentre credo sia una dialettica che può arricchire la personale riflessione e meditazione. Il dialogo, diventato negli ultimi decenni la parola d'ordine per la sopravvivenza, comporta il riconoscimento rispettoso dell'interlocutore e quindi il riconoscimento della differenza; ma comporta anche il graduale riconoscimento di tutto quanto le diverse visioni del mondo, religiose o meno, hanno in comune.

E gran parte delle religioni storiche hanno in comune di essere monoteistiche, di fare riferimento quindi ad un'immagine del divino per tanti aspetti simile. Ormai, per richiamare alla pace e dire no alla violenza fraticida ripetiamo tutti spesso, come un mantra: "siamo tutti figli di Dio; abbiamo uno stesso Dio; camminiamo su strade diverse ma tendiamo tutti alla stessa meta". Sarà vero? Forse sì, ma queste asserzioni sembrano non tener conto dell'importanza di distinguere quella "meta", quell'"assoluto", termine del nostro viaggio, dal tempo e spazio in cui il viaggio avviene, come se questo fosse indifferente per il dialogo.

Credo che un incontro tra persone che stanno ovunque, che si sentono nei loro panni in qualunque religione e filosofia e magari anche nel nulla, non sia fruttuoso.

Non trattandosi, spero, di travestimenti teatrali, ritengo siano piuttosto grandi tentazioni di onnipotenza. Da adolescenti non amiamo scegliere, perché ci sembra di restare poi imprigionati. E si rimandano spesso le decisioni. Ma ci sono gli adolescenti cronici, che coprono il bisogno di compiacere l'altro per averne l'approvazione, con il manto di una accoglienza acritica proposta come più evoluta rispetto alla rozza (a loro avviso) postura di chi, spiritualmente e intellettualmente, sempre secondo loro, più sprovveduto, cammina sulla propria strada, senza pensare che sia l'unica per tutti e tanto meno forzando altri a seguirlo, ma ben convinto che per Lui/Lei è quella la proposta di salvezza per la sua vita. Cammina nella storia, concretamente, dovendo fare scelte che non sono uguali per tutti. E' facile essere tutti unanimi nella mistica e sugli assoluti, ma nelle scelte storiche questo sarebbe un falso. Perché è normale che ci siano opzioni diverse. Allora, le Religioni (e filosofie di vita), dove abitano? Il Dio assoluto sta oltre le nostre possibilità, non può essere una Via nella storia. La sconvolgente notizia che solo la fede può credere e che distingue il Cristianesimo da tutte le altre religioni, è quella per cui il Divino Assoluto, non solo si manifesta attraverso messaggeri, e profeti, ma attraverso, diciamo così se stesso. Dice all'uomo: "Non cercarmi nelle altezze, nei misteri, Io ti

vengo incontro in un tempo che è stato, ma è continuamente presente, sono stato nella mia/tua carne, ma lo sono ancora in ognuno di voi. Non sono un Dio morto, ma sempre vivo e capace di darti vita. “Io sono la Via, la Verità, la Vita”.

Ora, care amiche ed amici, credere a tutto questo è arduo, se proposto a freddo. Ma il percorso che la fede compie nell’animo e nel cuore di ognuno di noi non è razionale. Viene da lontano. E se un credente cristiano segue la Via in cui crede, non perderà gli altri, non è previsto che ci sia spazio solo per i praticanti/osservanti dal cuore stretto. Allora perché dover mettere tra parentesi Gesù Cristo, per volare subito lievitando al Padre ? per risparmiarsi la fatica di quella sequela così esigente (...subito lo seguirono...vai vendi quello che hai...poi vieni e seguimi...lasciate che i morti seppelliscano i loro morti...non avete vegliato con me neppure per un’ora; vegliate e pregate per non cadere in tentazione)?

Solo seguendo il Figlio, che vuol dire seguirlo fino alla Croce, solo allora la strada si apre...non sono previsti permessi speciali. La via cristica non è escludente se seguita con fede e coraggio, anche se con naturali sofferenza e timore.

Quello che in fondo fa paura è che “non ci sono sconti”. Le virgolette sono dovute, essendo questa espressione il titolo di una breve meditazione, di una sorella religiosa (già pubblicata anni fa sulla nostra Lettera). Si riferiva a Maria di Nazareth, la madre di Gesù, che ha veramente vissuto tutti i minuti e i secondi della sua giovane vita, nell’orizzonte della perdita del figlio, nell’orizzonte della Croce: per molti cristiani questa madre è la Madre di Dio. E non le è stato risparmiato nulla .

Anche per Lei la strada è stata: al Padre seguendo il Figlio.

In chiusura, qualche stralcio di questa meditazione:

“Nove mesi anche per te, Maria, come per tutte le mamme della terra: nove mesi senza sconti in attesa che la spiga incontri la luce per irradiare la vita.

Ma perché a Nazareth piccolo paese senza significazione?

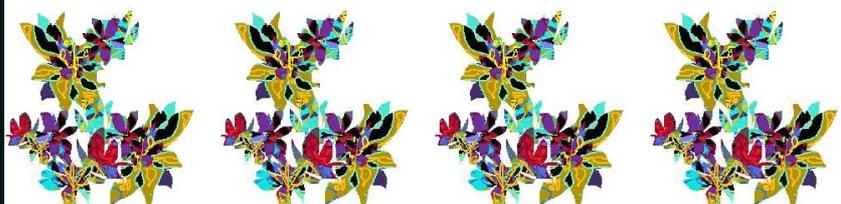
Perché la tua casa povera, dove tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, vivevi esperta delle fatiche umane?

Perché il tuo corpo intatto, così fragile e tenero?

Nove lunghi mesi, senza sconti, uno dopo l’altro, e te li contava la luce dolce e strana degli occhi, occhi come di chi guarda dentro e non fuori. Impossibile nascondere il mistero mentre Dio “dietro le ombre della tua carne” aveva nascosto le sorgenti della luce.

Nove mesi in cui tu, Maria, non hai tradito le attese perché portavi nel grembo la spiga destinata alla fame del mondo.” (sr. M.R.Bernardi)

Adelina Bartolomei (Roma)



SPIRITUALITA' DEL QUOTIDIANO, IDENTITA' FERIALE

Non amo parlare di 'identità cristiana'; anzi di solito lo evito con cura, da quando la parola ha assunto un carattere quasi di contrapposizione difensiva. "Essere cristiani" basta, se si vuole esprimere il radicamento nella fede biblica e in Gesù Cristo morto e risorto per noi. Forse il momento storico che viviamo ci chiede di non preoccuparci tanto dell'identità - del resto se c'è, se è autentica, si avverte: non occorre declinarla, inevitabilmente contrapponendola a qualche altra cosa - e rafforzare invece il ruolo della coscienza e la spiritualità.

Ma che cos'è la spiritualità? La dimensione della nostra vita 'che riguarda lo spirito'? Spirito con la maiuscola o senza? Oppure la vita intera animata, guidata, avvalorata dallo Spirito? Lo spirito che "soffia dove vuole" è inafferrabile come il vento, fondamentale ma invisibile e spesso dimenticato, come il respiro.

Spirituale, sia chiaro, non vuol dire devozionale.

Nel nostro DNA di cristiani magari anche impegnati, si trova una spiritualità elaborata da quelli che erano considerati professionisti del settore. Anche la spiritualità proposta ai laici anzi, come si diceva, ai secolari, a coloro che vivevano nel mondo - strana formulazione: faceva pensare che gli altri vivessero su qualche astro remoto in altra galassia - era sempre una spiritualità professionale, adattata o attenuata con qualche riduzione, ma non originale né autonoma.

Spirito per segmenti e intervalli?

Ogni tanto ricadiamo negli antichi equivoci, in una spiritualità divisiva che, anziché spiritualizzare (lo Spirito è vita, circolazione, redenzione immessa in circolo nel tutto!), innalza barriere tra ciò che dovrebbe essere spirituale e ciò che non lo è. Così, quando si parla di spiritualità, anche all'interno di una vita complessivamente ben disposta in quel senso, può diventare quasi automatico fabbricare quella che è stata chiamata una *spiritualità degli intervalli*. Cioè l'idea di una vita normale, onesta, anche meritevole e piena di buone intenzioni, occupata dalle solite cose di ogni giorno, e inoltre punteggiata da intervalli, appunto, spirituali per definizione: preghiera, lettura biblica, meditazione, eucaristia...

Tutto ciò può funzionare, lo sappiamo, e può anche comporre nell'insieme una vita ottima quanto a visibilità e risultati. Quello che non funziona è il 'modello'. Perché viene confermata, dentro di noi e non solo, l'equazione *quotidiano-normale-banale-profano*, opposta e parallela a *spirituale-sacro-eccezionale*, configurando la spiritualità come una serie di segmenti 'sacri' per definizione, più o meno armonicamente inseriti nel contesto della vita qualunque; si considera più spirituale la vita in cui i segmenti sacri si vedono di più, perché più lunghi o più frequenti.

Ma i risultati sono nettamente antispirituali, per almeno due ragioni. Viene svalutata, banalizzata, opacizzata la vita storica, quella di tutti, resa 'altra' dallo Spirito; viene reso ancora più astratto, latitante e ininfluenza lo Spirito, posto dichiaratamente come 'altro' dalla vita di tutti.

La spiritualità degli intervalli arriva quasi a negare, non a parole ma nei fatti, i due pilastri della novità cristiana: l'Incarnazione e la Resurrezione. Non esprime la novità di un'esistenza redenta; questa invece diventa manifesta e irradiante nella spiritualità del quotidiano. Il termine, diffuso nell'ultimo mezzo secolo (anche se non è abbastanza diffusa la realtà che esso esprime), rischia di essere percepito come un po' tecnico, da iniziati; invece la spiritualità del quotidiano è vitalissima, è essenzialmente passione per la vita e significa vivere la vita di ogni giorno come il luogo santo in cui Dio continuamente si fa incontrare e si rivela.

Fare esperienza di Dio significa soprattutto fare esperienza vera degli esseri umani amati e chiamati da Dio. *Tutti gli uomini* incontrano Dio nel mistero, quando amano con forza e verità gli altri e la vita, quando dedicano la propria vita a qualcosa di più alto dell'immediato qui-e-ora: tutti, non i cristiani soltanto. La differenza tra il cristiano e gli altri dovrebbe essere una maggiore consapevolezza fondata su un incontro con Dio in Gesù Cristo, un'intenzionalità esplicita, un senso di comunità.

La spiritualità non è un momento a parte, nemmeno una serie di momenti a parte o un'altra *dimensione* della vita - ma forse una *dimensione 'altra'*, sì: come un occhio in più, un'accentuata capacità di vedere oltre quello che si vede a prima vista, di illuminare in trasparenza, anzi di perforare una realtà troppo spesso deludente, fino a cogliervi i segni dell'azione di Dio.

La spiritualità è capacità di leggere in una prospettiva diversa, ma sempre solidale, le tragedie e gli scandali della vicenda umana. Non per farli sembrare buoni o per scusarli, ma per recepire anche in essi la forte sfida di Dio, che di qualsiasi evento e situazione può fare un'occasione di salvezza.

Gesù attua la redenzione, portando il progetto di amore di Dio nel vivo della storia; ma è lo Spirito che realizza 'qui' e 'adesso' la redenzione e la vita nuova. Lo Spirito, chiave dell'esistenza redenta, rende possibile la confluenza stabile tra la nostra quotidianità e la luce di Pasqua: è il fattore decisivo nella realtà dell'essere cristiani, tanto in quella festiva-celebrata quanto in quella quotidiana e secolare. Le due dimensioni devono comunicare l'una con l'altra, intensificarsi e darsi verità e valore l'una con l'altra.

In questo senso è istruttiva per noi la vita monastica, che a prima vista sembra la cosa meno quotidiana e meno feriale che ci sia (sempre se intendiamo quotidiano e feriale nel senso di comune e diffuso). La forma monastica, dice Pierangelo Sequeri, "sfida l'impossibilità dell'essenziale, e mette il suo azzardo in ciò che è più comune".

Meditazione contemplazione riunificazione

La spiritualità è capacità di cogliere la sacramentalità diffusa e latente in ogni circostanza della nostra vita (la definizione tradizionale dei sacramenti è "segni efficaci della grazia" e Gesù è per noi il sacramento primordiale): la sacramentalità dell'amicizia e del conflitto, del lavoro, dello studio e della ricerca, della solitudine e dell'incontro d'amore.

Ogni spiritualità si nutre di meditazione e di contemplazione, e ciò vale anche per quella che abbiamo chiamato spiritualità del quotidiano.

Ma la meditazione non induce a chiudere la porta e gli occhi 'per non distrarsi'; semmai ad aprirli meglio, con uno sguardo nuovo ogni giorno e una rinnovata capacità di accoglienza. Con uno sguardo che sappia vedere le cose anche dall'interno e non solo dalla superficie, realizzare quella trasparenza che è propria dello sguardo di Dio, mediare tra visibile e mistero.

La contemplazione di cui abbiamo bisogno non è una stranezza esoterica riservata agli iniziati, non è fuga dell'anima bella nell'oltremondano, ma una qualità aggiunta alla vita per intensificarla. Anche il lavoro e lo studio hanno una dimensione contemplativa, e così il gioco (via privilegiata alla contemplazione, per il suo carattere gratuito) e lo scambio amichevole e l'amore e tutto ciò che si fa con lo spirito radicato insieme nella storia e nel senso profondo di quello che si spera. Meditazione e contemplazione non si contrappongono alla realtà, al lavoro, ai rapporti umani e alle gioie e ai dolori; nemmeno all'impazienza, alla collera, all'insoddisfazione (che talvolta hanno una qualità spirituale molto alta, e

comunque vanno assunte consapevolmente e non represses); semmai si contrappongono alla dispersione, alla frantumazione, alla banalizzazione dell'esistenza. La realtà dell'essere cristiani, fondata su Gesù venuto per servire e per riunificare, e sul suo Spirito artefice di comunione, significa soprattutto diminuire la lontananza tra i mondi, rifiutare le contrapposizioni.



... Ma dove va a finire l'identità cristiana?

Qualcuno potrebbe osservare che in questa prospettiva sembra perdersi l'identità cristiana, lo specifico..., quella cosa, insomma, che dovrebbe consentire di riconoscere a prima vista il cristiano come tale.

Ma se proprio questo fosse lo specifico cristiano, o almeno il modo più giusto e fedele di declinare la nostra risposta allo stile e alle istanze di Gesù? Dare maggiore centralità allo Spirito essenziale e inafferrabile, evidenziarne l'azione nella vita di ogni persona e di ogni momento, qualche volta rinunciando perfino a chiamare Spirito lo Spirito - non però a vivere nello Spirito -, quando ciò significasse porre una forzatura e una barriera nei confronti dell'interlocutore? La salvezza riguarda tutti, Dio pensa a tutti nel suo amore infinito creatore ed evolutore, lo Spirito non conosce barriere. La responsabilità propria dei cristiani, singoli e comunità, è di vivere consapevolmente con una trasparenza crescente.

In questo tempo parliamo spesso dello 'specifico' a proposito di varie realtà a cui apparteniamo e che sentiamo importanti per noi. Identificare uno specifico può essere necessario in termini umani per capire e per farsi capire, per fare ordine nella realtà. Riflettendo sullo specifico cristiano, però, succede una cosa singolare: si riesce a coglierlo e a dirlo abbastanza bene all'inizio della riflessione, se è ben impostata; ma, via via che si procede - più in fondo, più in alto, più lontano -, quello specifico diventa sempre più evanescente. Si arriva a un punto in cui quanto diciamo per i cristiani vale per ogni essere umano, in cui l'orizzonte della storia tende a sfumare verso un *oltre* che si sottrae alle nostre definizioni. Quando viene meno il confine, anche le nostre idee chiare e distinte vengono meno; e questo potrebbe essere un nostro limite speculativo, oppure un segno e una memoria.

A questo proposito è giusto dare la parola a uno dei testimoni del nostro tempo, ucciso dieci anni fa da un fanatico a Trabzon in Turchia, dove si trovava non per 'convertire' altri alla fede propria, ma per testimoniare con amore e accoglienza, con il fatto stesso di esserci:

“E' a partire dallo sguardo di Cristo e dall'amore del Padre che lo ha inviato a tutti i suoi figli, che possiamo riscoprire vicini quanti sentiamo lontani. Come Gesù ci portava tutti dentro di sé (...), così noi possiamo dilatare il nostro cuore. Questo non ci impedirà di annunciare chiaramente e per

intero il vangelo e di agire in totale conformità ad esso. Al contrario, ce lo farà sentire un debito e un dovere. Ma ce lo farà fare col cuore di Gesù sulla croce, spalancato dall'amore e aperto dalla lancia, non con i sentimenti duri di chi ha sempre un 'avversario' davanti".

don Andrea Santoro

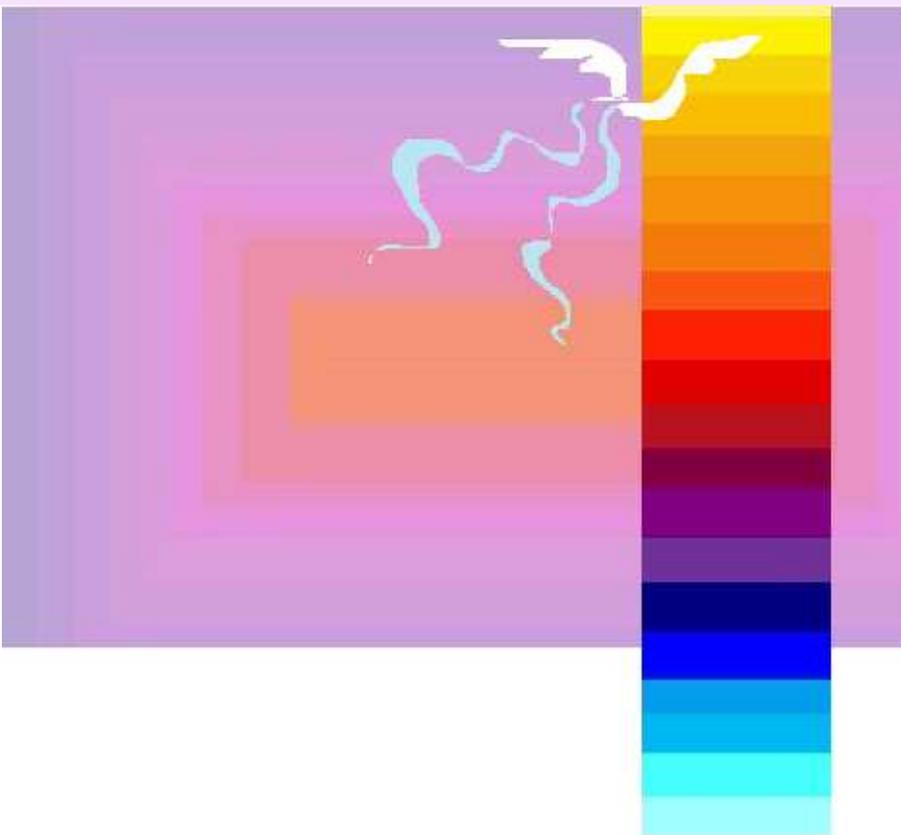
Lo stesso cammino di fede delineato nella Bibbia procede, nel vivo della storia, da qualcosa di molto specifico e limitato verso un approdo universale che si intuisce nel mistero e si contempla. Proprio Dio Amore è per noi la chiave di quanto è più specifico e, insieme, di quanto è più universale.

Essere cristiani significa aspirare con tutte le proprie forze a mettere in circolo nella storia questa esperienza; anche quando il rispetto per gli altri – che è tutt'altra cosa dal cosiddetto rispetto umano – suggerisce di lasciarla implicita. Anche avvolgere di trasparente discrezione il fondamento della nostra speranza può avere un carattere profondamente spirituale e una dimensione di annuncio. E non contraddice la parrhesia.

Questa riflessione, già un po' troppo lunga (*si sa che la nostra Newsletter non passa dalla tipografia, non costa nulla, non ha vincoli di spazio, e questo forse ci sta viziando!*), è solo una premessa. Quasi solo un chiarimento terminologico o poco di più. La vera riflessione sulla spiritualità del quotidiano si elabora insieme, pensando e vivendo.

La vita ha bisogno di più spessore di pensiero; e il pensiero ha bisogno di più spessore di vita.

Lilia Sebastiani



DAL GRUPPO I DI GENOVA: riflessioni e proposte

Nel corso del convegno interregionale di Genova, che aveva per tema "una vita autenticamente spirituale per il tempo presente", è stata unanimemente evidenziata l'attualità della proposta di vita che sta alla base della nostra Fraternità, pur a fronte dei decenni trascorsi dalla sua prima formulazione e dei grandi mutamenti intervenuti nella nostra società.

Invece stiamo osservando, e vivendo con preoccupazione, che l'invecchiamento anagrafico dei componenti della Fraternità e lo scarso rinnovo generazionale comportano sia un certo rallentamento negli incontri dei gruppi, sia il diradamento dei partecipanti, tanto evidente da causare già la sostanziale scomparsa di qualche gruppo. Ciò sta avvenendo a Genova e a Milano, ma abbiamo la sensazione che, almeno in minor misura, avvenga anche nelle altre città.

Pertanto, considerata l'età media dei membri della Fraternità, è del tutto inevitabile che, se non avviene un cambiamento in tempi brevi, la Fraternità stessa rischia di estinguersi, almeno in alcune città.

Al di là del dispiacere di vedere esaurirsi un'iniziativa che ci ha fatto vivere meglio questi anni della terza età, ci sembra che per molte persone più giovani che vivono intorno a noi venga meno una possibilità di accrescere la propria spiritualità, un'opportunità di meglio interiorizzare i valori evangelici.

E' pur vero che esistono molte altre organizzazioni cattoliche, con varie proposte organizzative, ma la peculiarità della nostra Fraternità, basata sulla semplicità, sulla mitezza, sui valori delle Beatitudini nella quotidianità di una vita normalmente inserita nel mondo contemporaneo, resta una proposta unica e affascinante.

Se la proposta è ancora validissima, perché la Fraternità attraversa un periodo di così grave crisi?

Il problema evidentemente non è dei contenuti, ma di come li viviamo e li presentiamo.

Noi due ci siamo riletti con attenzione i documenti fondanti della Fraternità, esposti con chiarezza nel famoso "libretto blu", e ci siamo convinti che non vi è alcuna necessità di modificarlo o di attualizzarlo, specialmente le prime otto pagine della premessa, che sembrano scritte questa mattina.

Alcune frasi sono addirittura più attuali di quanto lo fossero negli anni Novanta, quando è stata scritta la premessa.

Ci riferiamo alla frase dell'uomo come "apprendista stregone", probabilmente riferita al pericolo del nucleare, ma oggi quanto mai attuale se si pensa al rapido deteriorarsi dell'ambiente e all'esaurimento delle risorse del pianeta.

Ma anche la frase successiva, ove si citano "le relazioni personali che si moltiplicano ma spesso restano in superficie", sembra già prevedere l'esplosione dei "social", che ha contagiato tutti, senza mai giungere a qualcosa di più profondo.

E ancora è sottolineata "la necessità di verifica delle informazioni ricevute", anche se ancora non era così evidente come oggi la manipolazione delle informazioni a fini politici ed elettorali.

Ma poi il libretto blu prosegue con le note organizzative, ove si auspica nei gruppi il **limite massimo** di una quindicina di persone e l'elezione **annuale** di un coordinatore, e poi riporta la Carta della Fraternità e la sua Nota aggiuntiva, ove si sottolinea che "la metodologia specifica della Fraternità è la riflessione sulla vita... con frequenza non superiore al mese".

Ciò va tutto bene, ma viene attuato?

Chiuso il libretto, abbiamo pensato di formulare queste proposte.

- 1) I diversi gruppi procedano all'elezione di un nuovo coordinatore, che resti in carica per uno o, al massimo, due anni. I membri fondatori, responsabili storici

dei vari gruppi, resteranno ad animare dall'interno con il loro carisma e la loro esperienza le riunioni del gruppo e faranno parte stabilmente del Comitato di coordinamento nazionale. Il rinnovo dell'incarico, a rotazione, renderà più partecipi e responsabili i vari membri della Fraternità.

- 2) Ogni membro della Fraternità si impegni a far presenziare quale uditore ad una riunione del gruppo, avente per tema la riflessione sulla vita, un proprio parente, o amico, o conoscente almeno una volta all'anno. Solo alla eventuale richiesta di poter ripetere l'esperienza, all'uditore verrà fornita una copia del libretto blu e di una Lettera Anawim recente.
- 3) Si curi che le riunioni di ogni gruppo aventi per tema la riflessione sulla vita si svolgano almeno con cadenza mensile. L'approfondimento di testi sacri, di documenti pontifici o comunque gli incontri a tema prefissato, pur auspicabili, potranno essere svolti in altre occasioni, senza interrompere la cadenza mensile della riflessione sulla vita.
- 4) Si eviti rigorosamente che i membri di ogni gruppo superino il numero di quindici, eventualmente separando le attività del gruppo. I membri più assidui potranno seguire entrambe le riunioni, ma si deve assolutamente evitare che il numero eccessivo di partecipanti impedisca a ciascuno di esprimersi con completezza. Però il coordinatore curi che ogni intervento sia breve, in modo da dar la parola a tutti, eventualmente permettendo più giri di interventi per consentire il completamento del pensiero di ciascuno.
- 5) Si ristampi il libretto blu, solo aggiornando (ed eventualmente incrementando) le note.

Alfredo e Maura Vitali



*I bisogni materiali del mio prossimo
sono bisogni spirituali per me*
rav Isaac Salanter